

Bombay - Dal nostro inviato Antonello Trombadori

Appello del Papa per la pace e contro la fame

Tre ragazze vestite di leggerissimi veli verdi, celesti e rosa e due uomini di pelle molto scura (vestiti in rosso scarlatto e con i capelli attorcigliati in minutissime trecce), danzano e cantano battendo un grosso tamburo, da circa mezz'ora, nel grande « patio » dell'Ufficio stampa del Congresso eucaristico. Appartengono alla popolazione « naga ». Una delegazione di circa mille « naga » è venuta al Congresso non tanto per manifestare i suoi sentimenti religiosi, quanto per sottolineare il conflitto tra i « naga » e il governo centrale. I « naga » vogliono una maggiore autonomia. Si tratta di una popolazione che vive nella parte nord-orientale dell'India: la loro manifestazione serve a dare idea della diversità e della confusione dei motivi che si accompagnano alla visita del Papa. I « naga » danzano, cantano e battono sul loro tam-tam dopo il discorso che Paolo VI ha pronunciato qui davanti ai rappresentanti delle religioni non cattoliche indiane la cui presenza è stata certo più significativa e spontanea della manifestazione popolare di ieri. A proposito di quella eccezionale esplosione di entusiasmo che ha accompagnato l'arrivo di Paolo VI, si osserva

infatti (e sono proprio gli ambienti cattolici di Bombay a sottolinearlo) che certe manifestazioni (« darshan ») sono assai pericolose: alla carica emotiva segue in genere un « ripensamento » e un pentimento — tipicamente indiano — per avere troppo partecipato a una manifestazione del mondo visibile. Nehru e Gandhi si dicevano « umiliati » quando si trovavano al centro di un « darshan ».

Più quindi che alle feste e fanatiche accoglienze di ieri, qui si dà importanza all'incontro odierno con i rappresentanti dei « non cristiani ». C'erano i « parsi », i maomettani, gli indù, i « jain » e molti altri. Paolo VI ha gettato in questa occasione l'isca nel più profondo della coscienza religiosa indiana. Ha cercato un generalissimo punto di incontro, un riferimento comune possibile in un versetto dei libri sacri che risale a molti secoli prima di Cristo e ha scandito, al centro del suo discorso: « Dall'irreale portami alla realtà, dalle tenebre condurmi alla luce, dalla morte guidami verso l'immortalità ».

Il Papa ha proseguito dicendo: « Non dobbiamo intrinseci come semplici turisti, ma come pellegrini alla ricerca di Dio, dobbiamo lavorare insieme per costruire un futuro comune alla razza umana. Anche voi siete impegnati nella lotta contro i mali che oscurano le vite di innumerevoli persone in tutto il mondo: contro la miseria, la fame, le malattie. Anche voi state facendo una lotta incessante per ottenere più cibo, più vestiario e più case, per la distruzione e per una giusta distribuzione della ricchezza nel mondo. Dobbiamo essere tutti uniti in questa lotta per un mondo migliore ».

L'incontro col vecchio « guru »

Un vecchio « guru », ha stretto la mano al Papa al termine del suo discorso; Paolo VI ha quindi invitato tutti i presenti a avvicinarsi e li ha abbracciati uno a uno: i buddisti, i maomettani, i parsi, i « jain » (una setta religiosa) e i « jain » (una setta religiosa) cui accolti amminano con un campanello al piede per avviare gli insetti e permettere loro di scostarsi in tempo per non essere calpestati).

I delegati delle varie religioni indiane hanno risposto al Papa parlando del messaggio cristiano, ma non hanno fatto cenno alla funzione pratica delle missioni cattoliche. In effetti il cattolicesimo in India — come una goccia nel mare — sei milioni di seguaci su cinquantotto milioni di abitanti. Se è vero pertanto che il punto di incontro tra la chiesa di Roma e le sterminate plebi indiane può essere — in modo molto preciso e immediato — spirituale, è soprattutto vero che essendo in India i motivi religiosi strettamente integrati a quelli politici della pace, della fine dell'equilibrio del terrore, della emancipazione, della lotta contro la fame e la miseria, l'interrogativo che sorge spontaneo dopo la dichiarazione pontificia di stamane è questo: se la Chiesa di Roma rimane entro confini delle sagge sollecitazioni o se si schiera per precise e immediate scelte a favore di una iniziativa politica distensiva, anticolonialista e unifica-

trice contro gli effettivi nemici della pace, della distensione e della libertà dei popoli. Paolo VI ha parlato dei bisogni di cibo, cure, vestiario, alloggio di tanti milioni di persone, ma non ha detto come e attraverso quali concreti strumenti tali obiettivi possono essere raggiunti. Ha solo predicato l'amore fra gli uomini e tale invito troverà certamente una risponderia nella spiritualità indiana e dubbi lascerà per la sua insistente e fermissima, anche se sottile e garbata, riaffermazione della superiorità ideale e della leadership della Chiesa di Roma.

La Chiesa di Roma, qui, è assimilata alla esperienza fatta dai popoli ex-coloniali con la dominazione imperialista. Non esiste indiano che non abbia chiaro e irrinunciabile questo punto, come non esiste indiano che, pur ansioso di tendere l'orecchio ai toni nuovi e rinnovati della parola di Paolo VI, non si fermi davanti alla minaccia di nuovi inganni. Difendendo l'autonomia delle proprie posizioni religiose e spirituali, gli indiani, in realtà l'autonomia delle loro scelte politiche fondamentali di fronte al mondo occidentale, e chiedono anche alla Chiesa di Roma una assoluta chiarezza su tale punto.

Il Papa ha veramente costituito un passo in avanti in questa direzione? Ecco il vero interrogativo. Comunque è certo che la strada è stata aperta non soltanto per una iniziativa della Chiesa di Roma verso i popoli non cristiani, ma in primo luogo per la coscienza cattolica occidentale che deve fare i conti con se stessa e con le proprie scelte politiche su scala internazionale.

L'importanza dei riflessi delle dichiarazioni di Paolo VI ai non cattolici indiani, rispetto alla politica dei cattolici italiani e rispetto alle ulteriori aperture della Chiesa di Roma verso milioni e milioni di uomini dei paesi socialisti, dall'URSS alla Cina, è innegabile. Non è pensabile un ritorno indietro. La massima iattura sarebbe uno sfruttamento del viaggio di Paolo VI in India come di un nuovo episodio — sotto forma di discorso — della penetrazione occidentale nel cuore dell'Asia sulla base di una larghissima unificazione religiosa e spirituale, magari con una sintetica speculazione sui motivi di dissenso fra Cina e India.

Paolo VI nei suoi discorsi di oggi ha evitato in realtà qualunque accento « rischioso » (come quando, prima di partire da Roma, parlò di un ritorno « missionario » in India dimenticando che quel termine evoca immagini di sfruttamento coloniale in tutta l'Asia). Parlando, oltre che ai non cattolici e ai non cristiani, anche al corpo diplomatico, al presidente indiano Radhakrishnan, al comitato civico di Bombay, Paolo VI ha usato frasi molto accorte e « popolari » in India. Citiamo, scegliendo le frasi più significative: « Permetteteci di esprimere l'auspicio che le virtù morali e civiche che il mondo ha ammirato nei grandi indiani moderni come Gandhi e Nehru, possano essere queste che assicurano la prosperità, la concordia e l'onore del popolo indiano; e nel nostro mondo abbiamo bisogno di pace e di stabilità; abbia-

mo bisogno di cibo, case e vestiario per milioni di uomini; abbiamo bisogno di onestà e devozione e di una incessante azione per migliorare le condizioni dell'uomo; ». Questo incontro non riveste alcun carattere politico. « In questo Paese che alimenta da tanto tempo una nobile tradizione di non-violenza, amiamo pensare che il nostro pellegrinaggio rivestirà anche un valore rilevante a favore della pace; ». « Noi non smetteremo mai di ricordare che l'edificio della pace non può trovare solidi fondamenti che nella verità, nella giustizia, nella carità, nella libertà, nell'onestà e nella solidarietà, rendendoci così alle affermazioni di Giovanni XXIII nella sua enciclica *Pacem in terris* ».

50.000 dollari per i poveri

Frasi significative colte nel mare dei lunghi e molteplici discorsi che il Papa ha dovuto fare oggi, Paolo VI si è recato nella mattinata, accompagnato dai cardinali Tisserant e Garcia, nella residenza del Presidente indiano; quest'ultimo ha restituito la visita nella sede dell'Arcivescovo di Bombay poco dopo. Allo scambio di discorsi è seguito uno scambio di doni.

Al Presidente indiano Paolo VI ha consegnato cinquantamila dollari per i poveri dell'India. Egli ha avuto poi anche un lungo colloquio con la figlia di Gandhi.

Dopo lo spontaneo affollamento di ieri, all'arrivo del Papa, la città ha ora ripreso il suo aspetto e il suo ritmo normale. Solo gruppi di cattolici attendono lungo la strada il passaggio del Pontefice. La oggettiva contraddizione fra le parole di speranza che il Papa ha pronunciato e la realtà di fame e di miseria che offrono le immense disgregate folle di Bombay dove la storia si mescola con la preistoria, risulta drammaticamente.

Il governo indiano ha liberato una gran parte di ingegneri che erano stati incarcerati, perché « estremisti », il giorno dell'arrivo del Papa. La richiesta di liberazione è stata fatta dallo stesso Paolo VI al Presidente indiano. A Pona, però, il signor R. S. Bat, presidente della setta indiana, Mahashaba, di estrema destra, ha cominciato tre giornate di sciopero della fame in segno di protesta per il divieto agli accoliti della setta di recarsi a Bombay fino a lunedì. La setta è al tempo stesso anticomunista e anticattolica. Segni questi, tutti quanti, di una inquietudine che esplose in forme, spesso, anche drammatiche, ieri ad esempio una folla che protestava per le incredibili, allucinanti condizioni di vita alla periferia della città e per la minaccia del municipio di Bombay di distruggere le baracche delle « borgate » della città indiana, è stata duramente caricata dalla polizia che ha usato con violenza particolare il manganello (i ferri sono quaranta, e gravi) e ha sparato colpi di pistola in aria. La manifestazione era stata indetta in concomitanza con il passaggio di Paolo VI proprio per mettere in imbarazzo le autorità politiche e dar rilievo alla drammatica protesta.

Paolo VI non ha saputo nulla degli incidenti, tanto che parlando al comitato civico di Bombay ha detto

« e suonava inevitabilmente poco opportuno in quel momento — che « noi incoraggiamo gli sforzi delle autorità municipali, civiche e nazionali per un sempre maggiore benessere e la felicità di tutti i cittadini nel rispetto della dignità della persona umana ». Un altro incidente, fortuito, ha funestato la giornata: un fotografo di un giornale di Hong-Kong, ieri, è stato sbalzato dalla jeep sulla quale si trovava insieme a dei colleghi, è morto stamane. Paolo VI ha fatto pervenire ai suoi familiari una benedizione, un messaggio e un assegno.

Ieri Paolo VI ha consacrato sei vescovi, accompagnando la cerimonia con un discorso a circa duecentomila persone presenti nell'« Oval »: ha insistito, anche in questo caso, sui compiti di pace dei vescovi cattolici.

L'allocatione pontificia è stata di stretto carattere confessionale anche se, in omaggio alla terra che lo ospita, Paolo VI ha compiuto un passo mistico di quel poeta panteista di estrazione protestante che fu Rohindranath Tagore. Il Papa ha poi citato anche un versetto relativo alla verità tratto dal testo indiano *Upanishad*, di mille anni anteriore a Cristo, poco curandosi del carattere in questo testo ha nei confronti dei successivi versetti da lui ricordati nel discorso al non cristiano indiano. Che anche questo sia un modo per cominciare ad ammettere che ogni verità è un prodotto della storia prima ancora che di ogni metaforica rivelazione? Certamente si tratta per il Papa di un modo di dire che non è cristiano. Che anche questo sia un modo per cominciare ad ammettere che ogni verità è un prodotto della storia prima ancora che di ogni metaforica rivelazione? Certamente si tratta per il Papa di un modo di dire che non è cristiano.

« L'Oval » è una specie di Circo Massimo circondato da palazzi dove sono state disposte ottantamila sedie. Al centro si leva una sorta di monumentale altare con palchi ai lati, tutto bianco e sovrastato da un baldacchino di forma molto stilizzata cui, non so perché, è stata data la struttura di una specie di grande emme. I fanciulli componenti il coro cantavano all'inizio l'Inno della gioventù cattolica in India che dice « Corsi India ». Non so se l'Inno alluda soltanto alla necessità che l'India sorge dalle tenebre del non cristianesimo alla luce della fede cattolica. Certissimo è che nel modo come lo cantavano quei fanciulli, spauriti figli di poverissimi lavoratori, viveva acutamente la speranza che l'India che essi conoscono, quella della vergognosa eredità di miseria, di fame e di indigenza acuta lasciata dai colonizzatori, possa tornare prima di tutto alla dignità del pane quotidiano e di un lavoro stabile e civile. Pesa proprio sull'India di questo anno 1964 il terribile esito della carestia e una ripresa massiccia di spese per il riarmo che riverberano sulle parole di amore levantischi ogni giorno dal congresso eucaristico una luce dolorosa e sinistra.

Antonello Trombadori

BOMBAY, 3.

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA TOKIO (Dicembre)

La propaganda ufficiale descrive orgogliosamente il Giappone come un paese in preda ad una espansione economica vertiginosa. I temi di tale propaganda sono, grosso modo, i seguenti:

- 1) Aumento dei redditi individuali. Nel 1963, il reddito individuale pro capite ha raggiunto la media di 530 dollari USA, media vicina a quella italiana del 1961. E un aumento eccezionale se si tien conto del fatto che è stato raggiunto in soli tre anni il reddito pro capite reale dei lavoratori salariati è aumentato di oltre il 30 per cento.
- 2) Ammodernamento delle strutture produttive. La produttività primaria, la cui produttività è bassa, hanno perduto importanza rispetto a quelle secondarie, la cui produttività è più alta. La manodopera nel settore primario è diminuita di 2 milioni 600.000 unità. Oggi non raggiunge i tredici milioni. Negli ultimi cinque anni, oltre 1 milione di nuovi lavoratori si sono impiegati in attività secondarie e terziarie (totali: oltre 33 milioni di lavoratori).
- 3) Non c'è più disoccupazione. Al contrario, c'è scarsità di manodopera soprattutto specializzata. Nel 1970, se continua così, mancheranno 170 mila ingegneri e 4.400 tecnici rispetto al fabbisogno prevedibile. I vescovi gli accenti al realismo e accelerato aumento delle scuole e delle facoltà tecniche e scientifiche. Sono in corso di attuazione provvedimenti per formare entro il 1970, tre milioni di operai altamente qualificati, attraverso un complesso sistema di corsi di addestramento professionale o di riqualificazione. Teoricamente, il Giappone potrebbe già « importare » lavoratori stranieri, come la Germania occidentale.
- 4) Diminuzione degli squilibri salariali. A causa della scarsità di manodopera, le grandi ditte offrono salari sempre più alti (in Giappone non esistono ancora contratti collettivi) per accaparrarsi le giovani leve. Di conseguenza, le imprese medie e piccole sono costrette anch'esse ad aumentare i salari, o a dichiarare fallimento.

LE SPESE

INDIVIDUALI

5) Aumento delle spese individuali. Praticamente tutte le famiglie hanno almeno una radio ciascuna. 79,4 famiglie su cento hanno la TV. Nelle città, in tre anni, il consumo di gas e della luce è salito del 58 per cento, ciò che corrisponde ad un forte aumento delle vendite di frigoriferi, scaldabagni, cucine, lavatrici automatiche, « elettrodomestici ». Dal 1959, le spese delle famiglie a basso reddito — sono aumentate del 40 per cento, vale a dire — sotto l'aspetto della propaganda ufficiale — in corso una « pressiva diminuzione della disparità di consumi fra le varie categorie », e cioè che « i poveri vanno scomparendo ».

6) Diminuzione delle nascite. Contrariamente a ciò che si crede in Europa, la profezia giapponese è drasticamente diminuita con l'aumentare del benessere. Prima della guerra, ogni famiglia aveva in media 5 figli (5,2 per l'esattezza); oggi di media è di 2,9, in parole povere di due o tre. Fra gli operai di



Il Giappone dopo le Olimpiadi

TOKIO - Ferrovieri appaltati spingono nelle ore di punta i viaggiatori nei convogli dei pendolari, per accelerare lo attivamento e dei vagoni svaccaricchi.

FRETTA E SANGUE IL COSTO DEL BOOM

Operai nutriti poco e male creano prodotti di altissima qualità — Sei milioni di poveri — 700 mila morti in incidenti durante 18 anni di pace: più delle vittime civili in 8 anni di guerra — Mancano strade, treni, fogne, porti e case — Le città scoppiano

Tokio, dai 53 ai 55 yen al massimo; il confronto fra le diverse valute è però complicato dal fatto che mille yen valgono una sterlina inglese, cioè un poco più di milleseicento lire, se il calcolo fosse fatto a Roma o a Londra. Comunque 10 mila yen è una cifra miserabile.

Alcuni settori delle grandi imprese impiegano operai con contratti a termine, « provvisori ». Li pagano 20, 23 mila yen e possono licenziarli praticamente quando vogliono. Si tratta di operai adulti, per esempio sui quarant'anni, con moglie e figli. Lo « sveccchiamento » delle maestranze, specialmente nei grandi complessi industriali, ha creato una disoccupazione irreversibile, e su vastissima scala, fra gli operai al disopra dei 40 anni. In un generale, il lavoratore di una grande impresa viene licenziato (abituamente viene « pregato » di dimettersi), magari con un indennità di poche migliaia di yen, ma non ha diritto di indennità di fine rapporto, cioè di quello che lui si aspetta. Per esempio: un operaio che ha lavorato trent'anni sempre con un contratto a tempo, viene licenziato con un milione e mezzo di milioni di yen. Le pensioni statali sono molto basse e solo pochi sono in condizioni di riceverle, a causa delle rigorose restrizioni burocratiche.

PUBBLICA ELEMOSINA

Non stupisce perciò di apprendere (dalla lettura di riviste borghesi destinate a un pubblico ristretto di intellettuali stranieri) che sei milioni e mezzo di giapponesi vivono di sussidio, cioè di pubblica elemosina. In realtà si calcola che le persone che avrebbero bisogno della pubblica assistenza sono almeno otto milioni, ma molti di questi sono stati burocraticamente indispensabili per essere assistiti. E ciò, nonostante sia stato elegato di recente il licello al « welfare state » di tipo occidentale, considerato povero agli effetti amministrativi.

Giustamente l'osservatore italiano può dire che il Giappone, raggiunto il quinto posto nel mondo come reddito nazionale globale (dopo gli USA, l'Unione Sovietica, la Germania e il Gran Bretagna), il Giappone non ha ancora superato il quindicesimo come reddito pro capite. Benché il Giappone abbia destinato molta attenzione all'estensione dei pagamenti di sussidio, il governo ha preso alcune misure. Ma ce la farà a superare lo scoglio?

Altri appunti. Un sindacalista mi ha osservato che l'operaio giapponese è ancora malnutrito, almeno rispetto allo sforzo che gli viene chiesto, e all'alta, spesso altissima qualità dei suoi prodotti: diventa coloso al giorno in media, contro le tremila degli europei. Studiando attentamente le stesse cifre ufficiali, si scopre perfino che dal 1951 al 1962 il consumo medio di calorie, in altre parole di aumentare, è diminuito, sia pure di poco, ma sistematicamente: 2.125, 2.104, 2.096, 2.080, 2. E un fatto strano, che comunque ammettendo almeno in parte la propaganda sovietica. « Credi a me — mi dice il sindacalista — Può darsi che le classi medie mangino meglio e più di prima, anzi lo ammetto senz'altro. Ma i piccoli impiegati, gli operai, i camerieri, le commesse, continuano a mangiare riso, verdura e un po' di carne. E ora, non le vedono mai ».

Aggiungo che una ragazza appena uscita dalle scuole secondarie può essere assunta in un'officina di radio a transistor per undici o quattordici mila yen, se la dita appartiene a un grande monopolio. Se si tratta di una società media o piccola, il salario può anche essere di soli diecimila yen (con cento lire italiane si possono comprare in una banca di

se del 1937 e la fine della II guerra mondiale. « Quali sono dunque — si chiedeva amaramente il giornale assai — i vantaggi della pace per i civili? Il Giappone può aver rinunciato alla guerra, ma resta purtroppo un sanguinoso campo di battaglia ».

Sette anni fa, in Giappone, l'incidente si trovava al nono posto fra le cause di morte, molto al disotto dell'arteriosclerosi, della TBC e delle malattie cardiovascolari. Da tre anni è salito al quinto posto, superando polmonite e TBC. Ma, in realtà, se si considerano soltanto gli uomini al disotto dei 44 anni, i più esposti agli incidenti di ogni tipo, si scopre che in Giappone si muore soprattutto per cause accidentali, strettamente legate al tipo di lavoro. In proposito — con i profondi squilibri provocati dallo sviluppo irrazionale e disordinato delle industrie e dei trasporti.

Laumento mostruoso di viaggiatori e di treni su linee già saturate provoca disastri sempre più micidiali. Sukuragi-cho, nel 1957, 107 morti; Sangi Line, nel 1956, 42 morti; Mikawa Line, nel 1952, 159 morti; Tsurumi, nel 1951, 99 morti. Il 9 novembre 1963, 161 morti. Le inchieste hanno dimostrato che gli incidenti accadono perché nelle ore di punta i treni corrono ad intervalli di tre, due, un minuto. L'urto è fatale. Un semplice deperimento di un merci, senza vittime, come nel caso di Turami, si trasforma così in una strage. Il ministro dell'Industria, Un semplice fermarsi. Per quanto possano essere rapidi i riflessi del macchinista, è impossibile agire con efficacia in pochi secondi.

Ora i treni sono stati forniti di radar, i macchinisti sono stati sottoposti a corsi accelerati di perfezionamento. Ma — mezzi tecnici e mezzi umani — tutto ha un limite. Dopo il disastro di Turami, il presidente delle Ferrovie Nazionali, violando una vecchia tradizione, rifiutò di dimettersi, cioè di farsi fare un'inchiesta. Una specie di harakiri morale, in giapponese moderno. Intendo mettere bene in chiaro disse che la colpa non è né mia né del personale. Ma del fatto che le linee sono troppo cariche. Se non si costruiranno nuove linee, ci saranno altri disastri, e altri morti. È inevitabile, e amaramente inevitabile.

Sindacalisti, tecnici e teorici sono d'accordo nel riconoscere che « le forze esplosive della produzione e del consumo, debbono trovare un sbocco all'uscita dalle strettoie dell'attuale sistema stradale e ferroviario ». Forse in nessun altro paese del mondo si pone con altrettanta urgenza e drammaticità il problema di riorganizzare completamente e razionalmente non solo le città, ma le stesse regioni altamente industrializzate, prima che il « progresso » soffochi il progresso, anzi la vita stessa della società.

Se poi si scava più a fondo, segnando il paziente lavoro degli studiosi giapponesi, si scoprono altre piaghe gravissime: solo 14 piccole città giapponesi sono in grado di far fronte al costo di un dollaro (USA); solo il 35 per cento dell'immondizia viene eliminata con i sistemi igienicamente corretti; durante la settimana del 1962, a Tokio mancò l'acqua; le strade urbane sono insufficienti, perfino nelle sei più grandi città giapponesi; le attrezzature portuali non bastano a fronteggiare l'importazione crescente di materie prime e di macchine, i collegamenti fra porti e fabbriche non bastano, scarseggia l'acqua nelle fabbriche stesse, il paese ha fame di case a buon mercato, i prodotti alimentari arrivano quasi a destinazione per la lentezza dei trasporti.

Negli articoli degli esperti, la parola « paralisi » ricorre con sempre più minacciosa frequenza. Come un'ombra inebriata dal successo, un giapponese corre sfrenatamente verso un precipizio? Arminio Savioff